



I. Calvino

## Mezzo visconte per marito

*Il visconte Medardo, in guerra contro i turchi, è stato diviso in due da una palla di cannone. Le due metà miracolosamente sopravvivono: la prima è malvagia e vendicativa, l'altra buona, fin troppo per la verità. I due semivisconti hanno però qualche cosa in comune: s'innamorano della stessa donna, Pamela. Ciò li porterà ad affrontarsi in duello: questo evento risolverà la strana situazione.*

- 1 Medardo:** il visconte protagonista del romanzo.
- 2 roveli:** tormenti interiori.
- 3 Pamela:** la contadina di cui le due metà del visconte sono innamorate.
- 4 Gramo:** la metà cattiva del visconte Medardo.
- 5 il Buono:** la metà buona del visconte Medardo.
- 6 fratte:** luoghi impervi.

Non c'è notte di luna in cui negli animi malvagi le idee perverse non s'aggravino come nidiate di serpenti, e in cui negli animi caritatevoli non sboccino gigli di rinuncia e dedizione. Così tra i dirupi di Terralba le due metà di Medardo<sup>1</sup> vagavano tormentate da roveli<sup>2</sup> opposti.

Preso entrambe la propria decisione, al mattino si mossero per metterla in pratica.

La mamma di Pamela<sup>3</sup>, andando a attingere acqua, cadde in un trabocchetto e sprofondò nel pozzo. Appesa ad una corda, urlava: – Aiuto! – quando vide nel cerchio del pozzo, contro il cielo, la sagoma del Gramo<sup>4</sup> che le disse:

– Volevo solo parlarvi. Ecco quanto io ho pensato: in compagnia di vostra figlia Pamela si vede spesso un vagabondo dimezzato. Dovete costringerlo a sposarla: ormai l'ha compromessa e se è un gentiluomo deve riparare. Ho pensato così; non chiedete che vi spieghi altro. Il babbo di Pamela portava al frantoio un sacco di olive del suo olivo, ma il sacco aveva un buco, e una scia d'olive lo seguiva per sentiero. Sentendo alleggerito il carico, il babbo tolse il sacco dalla spalla e s'accorse che era quasi vuoto. Ma dietro vide che veniva il Buono<sup>5</sup>: raccoglieva le olive una per una e le metteva nel mantello.

– Vi seguivo per parlarvi e ho avuto la fortuna di salvarvi le olive. Ecco quanto ho in cuore. Da tempo penso che l'infelicità altrui ch'è mio intento soccorrere, forse è alimentata proprio dalla mia presenza. Me ne andrò da Terralba. Ma solo se questa mia partenza ridarà pace a due persone: a vostra figlia che dorme in una tana mentre le spetta un nobile destino, e alla mia infelice parte destra che non deve restare così sola. Pamela e il visconte devono unirsi in matrimonio.

Andando con il magro cavallo per le fratte<sup>6</sup>, il Gramo rifletteva sul suo stratagemma: se Pamela si sposava col Buono, di fronte alla legge era sposa di Medardo di Terralba, cioè era sua moglie. Forte di questo diritto, il Gramo avrebbe potuto facilmente toglierla al rivale, così arrendevole e poco combattivo.

Ma s'incontra con Pamela che gli dice: – Visconte, ho deciso che se voi ci state, ci sposiamo.

– Tu e chi? – fa il visconte.

– Io e voi, e verrò al castello e sarò la viscontessa.

Il Gramo questa non se l'aspettava, e pensò: «Allora è inutile montare tutta la commedia di farla sposare all'altra mia metà: me la sposo io e tutto è fatto».

Così, disse: – Ci sto.

E Pamela: – Mettetevi d'accordo con mio babbo.

Di lì a un po', Pamela incontrò il Buono sul suo mulo.

– Medardo, – disse lei, – ho capito che sono proprio innamorata di te e se vuoi farmi felice devi chiedere la mia mano di sposa.

Il poverino, che per il bene di lei aveva fatto quella gran rinuncia, rimase a bocca aperta. «Ma se è felice a sposare me, non posso più farla sposare all'altro», pensò, e disse: – Cara, corro a predisporre tutto per la cerimonia.

– Mettiti d'accordo con mia mamma, mi raccomando, – disse lei.

Tutta Terralba fu sossopra<sup>7</sup>, quando si seppe che Pamela si sposava. Chi diceva che sposava l'uno, chi diceva l'altro. I genitori di lei pareva facessero apposta per imbrogliar le idee. Certo, al castello stavano lustrando e ornando tutto come per una gran festa. E il visconte s'era fatto fare un abito di velluto nero con un grande sbuffo alla manica e un altro alla braca. Ma anche il vagabondo aveva fatto strigliare il povero mulo e s'era fatto rattoppare il gomito e il ginocchio. A ogni buon conto, in chiesa lucidarono tutti i candelieri.

Pamela disse che non avrebbe lasciato il bosco che al momento del corteo nuziale. Io<sup>8</sup> facevo le commissioni per il corredo. Si cucì un vestito bianco con il velo e lo strascico lunghissimo e si fece corona e cintura di spighe di lavanda.

– Chi sposerai, Pamela? – le chiesi.

– Non so, – lei disse, – non so proprio che succederà. Andrà bene? Andrà male?

Dai boschi si levava ora una specie di grido gutturale, ora un sospiro. Erano i due pretendenti dimezzati, che in preda all'eccitazione della vigilia vagavano

**7 sossopra:** sottosopra.

**8 Io:** il narratore del romanzo è il nipote del visconte.



**Mezzo visconte per marito**

I. Calvino

- 9 anfratti:** luoghi stretti e tortuosi.
- 10 Esaù:** il piccolo ugonotto, capo di una banda di ragazzi che rubano.
- 11 ugonotti:** così venivano chiamati i seguaci della religione protestante calvinista in Francia.

per anfratti<sup>9</sup> e dirupi del bosco, avvolti nei neri mantelli, l'uno sul suo magro cavallo, l'altro sul suo mulo spelacchiato, e mugghiavano e sospiravano tutti presi nelle loro ansiose fantasticherie. E il cavallo saltava per balze e frane, il mulo s'arrampicava per pendii e versanti, senza che mai i due cavalieri si incontrassero.

Finché, all'alba, il cavallo spinto al galoppo non si azzoppò giù per un burrone; e il Gramo non poté arrivare in tempo alle nozze. Il mulo invece andava piano e sano, e il Buono arrivò puntuale in chiesa, proprio mentre giungeva la sposa con lo strascico sorretto da me e da Esaù<sup>10</sup> che si faceva trascinare.

A veder arrivare come sposo soltanto il Buono che s'appoggiava alla sua stampella, la folla rimase un po' delusa. Ma il matrimonio fu regolarmente celebrato, gli sposi dissero sì e si scambiarono l'anello, e il prete disse: – Medardo di Terralba e Pamela Marcolfi, io vi congiungo in matrimonio.

In quella dal fondo della navata, sorreggendosi alla gruccia, entrò il visconte, con l'abito nuovo di velluto a sbuffi zuppo d'acqua e lacero. E disse: – Medardo di Terralba sono io e Pamela è mia moglie.

Il Buono arrancò di fronte a lui. – No, il Medardo che ha sposato Pamela sono io.

Il Gramo buttò via la stampella e mise la mano alla spada. Al Buono non restava che fare altrettanto.

– In guardia!

Il Gramo si lanciò in un affondo, il Buono si chiuse in difesa, ma erano già rotolati per terra tutti e due.

Convennero che era impossibile battersi tenendosi in equilibrio su una gamba sola. Bisognava rimandare il duello per poterlo preparare meglio.

– E io sapete cosa faccio? – disse Pamela, – me ne torno al bosco –. E prese la corsa via dalla chiesa, senza più paggetti che le reggesse lo strascico. Sul ponte trovò la capra e l'anatra che la stavano aspettando e s'affiancarono a lei trotterellando.

Il duello fu fissato per l'indomani all'alba al Prato delle Monache. Mastro Pietrochiodo inventò una specie di gamba di compasso, che fissata alla cintura dei dimezzati permetteva loro di star ritti e di spostarsi e pure d'inclinare la persona avanti e indietro, tenendo infissa la punta nel terreno per star fermi. Il lebbroso Galateo, che da sano era stato un gentiluomo, fece da giudice d'armi; i padrini del Gramo furono il padre di Pamela e il caposbirro; i padrini del Buono due ugonotti<sup>11</sup>.

C'era l'alba verdastra; sul prato i due sottili duellanti neri erano fermi con le spade sull'attenti. Il lebbroso soffiò il corno: era il segnale; il cielo vibrò come una membrana tesa, i ghiri nelle tane affondaro-

no le unghie nel terriccio, le gazze senza togliere il capo di sotto l'ala si strapparono una penna dall'ascella facendosi dolore, e la bocca del lombrico mangiò la propria coda, e la vipera si punse coi suoi denti, e la vespa si ruppe l'aculeo sulla pietra, e ogni cosa si voltava contro se stessa, la brina delle pozze ghiacciava, i licheni diventavano pietra e le pietre lichene, la foglia secca diventava terra, e la gomma spessa e dura uccideva senza scampo gli alberi. Così l'uomo s'avventava contro di sé, con entrambe le mani armate d'una spada. Ancora una volta Pietrochiodo aveva lavorato da maestro: i compassi disegnavano cerchi sul prato e gli schermidori si lanciavano in assalti scattanti e legnosi, in parate e in finte. Ma non si toccavano. In ogni affondo, la punta della spada pareva dirigersi sicura verso il mantello svolazzante dell'avversario, ognuno sembrava s'ostinasse a tirare dalla parte in cui non c'era nulla, cioè dalla parte dove avrebbe dovuto esser lui stesso. Certo, se invece di mezzi duellanti fossero stati duellanti interi, si sarebbero feriti chissà quante volte. Il Gramo si batteva con rabbiosa ferocia, eppure non riusciva mai a portare i suoi attacchi dove davvero era il suo nemico; il Buono aveva la corretta maestria dei mancini, ma non faceva che crivellare<sup>12</sup> il mantello del visconte. A un certo punto si trovarono elsa<sup>13</sup> contro elsa: le punte di compasso erano infitte nel suolo come erpici<sup>14</sup>. Il Gramo si liberò di scatto e già stava perdendo l'equilibrio e rotolando al suolo, quando riuscì a menare un terribile fendente, non proprio addosso all'avversario, ma quasi: un fendente parallelo alla linea che interrompeva il corpo del Buono, e tanto vicino a essa che non si capì subito se era più in qua o più in là. Ma presto vedemmo il corpo sotto il mantello imporporarsi di sangue dalla testa all'attaccatura della gamba e non ci furono più dubbi. Il Buono s'accasciò, ma cadendo, in un'ultima movenza ampia e quasi pietosa, abbatté la spada anch'egli vicinissimo al rivale, dalla testa all'addome, tra il punto in cui il corpo del Gramo non c'era e il punto in cui prendeva a esserci. Anche il corpo del Gramo ora buttava sangue per tutta l'enorme antica spaccatura, i fendenti dell'uno e dell'altro avevano rotto di nuovo tutte le vene e riaperto la ferita che li aveva divisi, nelle sue due facce, ora giacevano riversi, e



**12 crivellare:** bucare.

**13 elsa:** traversa metallica della spada, che divide la lama dall'impugnatura e serve a proteggere la mano.

**14 erpici:** attrezzi utilizzati per l'aratura.

**Mezzo visconte per marito**

i sanguini che già erano stati uno solo ritornavano a mescolarsi per il prato.

Tutto preso da quest'orrenda vista non avevo badato a Trelawney, quando m'accorsi che il dottore stava spiccando salti di gioia con le sue gambe da grillo, battendo le mani e gridando: – È salvo! È salvo! Lasciate fare a me.

Dopo mezz'ora riportammo in barella al castello un unico ferito. Il Gramo e il Buono erano bendati strettamente assieme; il dottore aveva avuto cura di far combaciare tutti i visceri e le arterie dell'una parte e dell'altra, e poi con un chilometro di bende li aveva legati così stretti che sembrava, più che un ferito, un antico morto imbalsamato.

Mio zio fu vegliato giorni e notti tra la morte e la vita. Un mattino, guardando quel viso che una linea rossa attraversava dalla fronte al mento, continuando poi giù per il collo, fu la balia Sebastiana a dire: – Ecco: s'è mosso.

Un sussulto di lineamenti stava infatti percorrendo il volto di mio zio, e il dottore pianse di gioia al vedere che si trasmetteva da una guancia all'altra.

Alla fine Medardo schiuse gli occhi, le labbra; dapprincipio la sua espressione era stravolta: aveva un occhio aggrottato e l'altro supplice, la fronte qua corrugata là serena, la bocca sorrideva da un angolo e dall'altro digrignava i denti. Poi a poco a poco ritornò simmetrico.

Il dottor Trelawney disse: – Ora è guarito. Ed esclamò Pamela: – Finalmente avrò uno sposo con tutti gli attributi.

*Italo Calvino, Il visconte dimezzato, Mondadori*

